

Riscaldamento

«Concentrati sul tuo gioco, e su quello che devi fare»

«Señor Giudice Verri deve venire subito, deve venire subito».

«'se l'è success, Fernando?»

Gli parlo in milanese, tanto anche se uso l'italiano non mi capisce.

E infatti mi guarda perplesso, prima di proseguire, rosso come un peperone. E' tornato a parlare spagnolo, gli succede quando va in sbattimento

«Un giocatore è per terra e non si rialza, deve venire subito»

Lo sapevo. Un altro cinquantenne che fa il balùba, l'ignorante, che non capisce quando è il momento di fermarsi e poi finisce al Niguarda in rianimazione, se non al Musocco. Sono le undici di sera, ce l'avevo quasi fatta a sfangare la giornata senza menate ed ecco qui che la jella mi gioca il jolly, manco fossimo a "Giochi senza frontiere". Sono troppo vecchio per queste stronzate.

«Chi si sente male, quello alto oppure l'altro?» chiedo al sudamericano che mi fissa manco fossi il Re dei Maya o giù di lì.

Non che me ne freggi, in un caso o nell'altro mi ritrovo una rogna da gestire. Uno dei due però lo conosco abbastanza bene, e se a sentirsi male è stato lui sarà dura aggiustarla veloce e telare verso casa. Si chiama Dario Franceschetti, è alto circa un metro e novanta e usa lo stesso completo da tennis da circa vent'anni. Un completo Adidas di quelli che indossava l'Edberg, lo svedese che ha vinto sei slam vestendo come una fighetta. Certo che all'epoca la moda del tennis faceva veramente cagare, calzoncini molto corti e magliette larghe come tende da circo, con su disegni da gay, floreali e colorati. Meno male che la gente poco dopo è rinsavita e quelle schifezze sono scomparse dai negozi per non ricomparire mai più.

«È quello alto» risponde l'Azteco confermando i miei timori «è vicino alla rete e non si muove!»

Gli dico «Andèmm», e mollo a fatica la poltrona blu che mi sono accaparrato qui nella Clubhouse del Tennis Club Milano Alberto Bonacossa. Roba da ricchi, tutta di pelle e comodissima, ideale per dormicchiare mentre gli sfigati del torneo si scannano fra di loro. L'unico problema è che col mio dolce peso quando mi devo alzare sembro un tricheco che si sposta sui ghiacciai del Polo Nord.

Faccio i cinquanta metri che mi separano dal campo numero uno ansimando come un interista prima del secondo rigore del Beccalossi, e sento il cuore stantuffarmi sempre di più nel petto. Non per la fatica ma perché mi è venuto un brutto presentimento. E il presentimento mi è venuto ripensando a “quello alto”, quello a cui è venuto lo s'ciopon, il “colpo”.

Alto e magro, capelli grigi quasi a spazzola, gambe storte come quelli che vanno in moto o a cavallo, il Franceschetti non è uno che passa inosservato. Sembra uscito dal congelatore del tempo dopo vent'anni, e anche la sua racchetta è un pezzo d'antiquariato. Una *Wilson Pro-Staff Original* da ottantacinque pollici, pezzo raro, non si trovano più in giro se non presso i collezionisti di antiquariato sportivo. Di sicuro uno coi danè come lui se la può permettere. Il Franceschetti non è vintage solo sull'abbigliamento ma anche a giocare. Discese a rete alla Panatta, con tanto di palla arrotata sul servizio, e *volées* piazzate contro avversari che non vedono un essere umano vicino alla rete dagli anni Novanta, e non sanno più cosa devono fare. E per di più, è un Maestro del fallo di piede. Un trucchetto micidiale molto efficace per il suo livello di gioco, la quarta categoria, che va dal principiante ai primi tornei fino all'agonista amatoriale. Lui si lancia la palla in alto, in avanti, e prima di colpirla fa dei passettini dentro il campo, cosa che non si può fare perché il Regolamento dice che si può colpire la palla solo se i

pie di son prima della riga di fondo. Ma così facendo lui si avvicina alla rete in due secondi e il suo avversario ha meno tempo e meno spazio per decidere come rispondergli, perché in pratica se lo ritrova davanti quasi subito alto quant'è. Nelle categorie superiori questa furbata serve a poco, chi risponde tira così forte che ti fa un buco in mezzo alla pancia, ma in *quarta* questo trucchetto può ancora fare la differenza, e infatti il Franceschetti se ne approfitta.

Mentre arrivo, dentro di me penso che devono essergli venuti i crampi. Non è un simulatore, dice di essere un gentiluomo e in effetti non gli ho mai visto fare cazzate tipo far finta di star male per poi riprendersi e vincere. Se è per terra significa che c'è davvero un problema. Con un po' di fortuna me la caverò alla svelta, togliendogli tutti i punti fino al cambio di campo, proprio come dice il Regolamento. Magari protesterà un po', ma gliela farò digerire. Ma sono preoccupato lo stesso, e ho anche capito il perché del cattivo presentimento che mi sta facendo salire la pressione: se si tratta solo di crampi, perché il Fernando si è così spaventato?

Il circolo a quest'ora è deserto. Il tennis di per sé è uno sport per cristiani di buona famiglia per cui già durante l'anno i campi di sera sono deserti, specie dopo le nove. Se poi ci mettiamo che è la vigilia di Ferragosto, che molte famiglie sono già al mare da tempo e che il caldo umido di tutta la settimana ha fatto restare gli altri al fresco dell'aria condizionata, ecco che in tutto saremo una decina qui dentro. Venticinquemila metri quadrati di spazio in uno dei migliori e più famosi impianti sportivi della città. Tutto intorno è buio, gli altri campi sono vuoti con le luci spente, e quelle della palazzina liberty, dietro di me, sembrano lontanissime. Il campo in terra è un palcoscenico rosso illuminato a giorno, sembra di stare al teatro Carcano. Ma mancano gli attori, e anche il pubblico.

«Eccolo!»

Il dito puntato di Fernando, che è restato di fianco a me mentre mi avvicinavo, mi costringe a guardare la scena, che mi fa inghiottire la saliva e l'ultimo ricordo del tamarindo che mi stavo bevendo cinque minuti fa, in una serata che mi pareva calma.

Franceschetti è a terra, nella metà campo a destra per chi arriva, con la testa quasi appoggiata sulla riga del servizio e i piedi più avanti, rivolti verso la rete. La racchetta giace vicino alla mano destra, come se l'avesse lasciata andare quando era già in terra. Vicino a lui c'è il suo avversario, che si chiama Enzo Bruschi, ho letto il nome sul tabellone prima di alzarmi dalla poltrona. Non lo conosco se non di nome, è un *quarta* anche lui ma non l'ho visto in giro spesso, deve aver iniziato a fare tornei da poco. Gli dò un'occhiata mentre metto il primo piede in campo, vicino al seggiolone vuoto del Giudice di Sedia, è impietrito e trema. Anche lui come Franceschetti indossa un completo bianco, come dicono le regole del circolo.

Mi avvicino e gli chiedo: «Cos'è successo?»

Lui balbetta qualcosa che non capisco. Fissa Franceschetti senza alzare lo sguardo. È sudato e mi sembra che sia sul punto di avere una crisi di nervi.

A questo punto ho capito che non me la dovrò vedere con un tennista coi crampi ansioso di riprendere a giocare per non perdere la partita.

Il Franceschetti ha gli occhi aperti, fissi, vitrei, e uno sguardo perso nel vuoto. Lo sguardo di un morto.

Prima Partita, Primo Gioco **«Si comincia, cerchiamo di tenere il servizio»**

La mente è strana. Ho appena visto un morto e dovrei essere scosso, o terrorizzato, e invece niente. Certo, un po' ne ho già visti. Di morti, intendo. A sessantasette anni, direi che è abbastanza normale, l'è la Vita. Anche in campo, ho visto dei morti. È molto più frequente di quanto si pensi, c'è pieno di pirla che fanno i grandi giocatori anche se il fisico non glielo consente, e questi sono i risultati. Ai miei tempi il passatempo dei cumènda come il Dario Franceschetti erano le ragazzine, non le racchette. Un'altra delle cose che non capisco, se potevo permettermelo mi prendevo di sicuro una *quarta* di reggiseno, e non un *quarta* di categoria. Comunque, anche se di morti ne ho visti abbastanza, non dovrei essere così... distante, anzi assente. Eppure non sento nulla, è come se la cosa non mi riguardasse, e invece mi riguarda eccome. Ma mi è venuto come un flash mentre son qui che fisso il Franceschetti steso sulla terra rossa a faccia in su. Un flash che parla di una vita pronta per essere distrutta, la mia, e del... fallo di piede.

Un buon Giudice di Sedia vede subito il fallo di piede e lo sanziona prima con un *warning*, un avvertimento, e poi con un *penalty point*, un punto di penalizzazione. Di solito basta per far smettere il furbetto. Ma il punto è che nei tornei FIT come questo i Giudici di Sedia non ci sono. Sono presenti solo nei tornei di livello maggiore, di terza e seconda categoria, e neanche sempre. In tutti gli altri, i giocatori si arbitrano da soli, sempre per la solita cazzata della correttezza dei tennisti, col risultato che questo genere di scorrettezze finisce col restare impunito. Gli avversari il più delle volte non se ne accorgono, e anche in quel caso è difficile che se ne lamentino.

Per accorgersene ci vuole qualcuno che sia a bordo campo, e che abbia l'occhio allenato. Qualcuno come il Giudice Arbitro del torneo, il Capo del Giudice di Sedia, che oltre a presiedere al corretto svolgimento del torneo funge anche da Giudice di Sedia, e cioè da arbitro.

Qualcuno come me. E infatti, io, il fallo di piede non ho più neanche bisogno di vederlo. Lo sento. Basta che sia a bordo campo, magari leggendo il giornale, e lo riconosco dal lieve strascicamento del piede che precede il calpestamento della riga. È sufficiente.

Peccato che non ho più nessuna voglia di intervenire. Certo, potrei farlo. Potrei avvicinarmi al campo come fosse per caso, fingendo di interessarmi all'andamento della partita. Poi, al primo cambio di campo potrei entrare nel recinto, andare dal giocatore danneggiato e chiedergli qualcosa sottovoce, una cosa qualsiasi, che so, il punteggio. Dopo, potrei andare dall'altro giocatore, e sempre a bassa voce dirgli di stare più attento al movimento del servizio, perché così non va bene. In questo modo il mio intervento visto da fuori sembrerebbe occasionale, rivolto a entrambi i giocatori e privo di motivazioni particolari per cui il rimproverato non si sarebbe criticato pubblicamente e quindi in seguito non potrebbe far casino dicendo di esser stato condizionato dall'intervento arbitrale. Questo dice il *manuale del buon Giudice Arbitro*, il fine ultimo dell'Ufficiale di Gara è quello di non condizionare la partita.

Nell'ottanta per cento dei casi questo tipo di intervento, discreto ma preciso, serve a risolvere la situazione. Il giocatore scorretto si sente osservato e tende a comportarsi meglio, il suo avversario si sente tutelato e si tranquillizza. Le cose riprendono il loro corso e procedono senza ulteriori seccature. Nel restante venti per cento dei casi tocca ritornare sulla questione, in maniera esplicita e ufficiale, secondo una progressione codificata che termina con la squalifica, nei casi più gravi.

È un processo lungo e spiacevole per tutti, specie per il Giudice Arbitro che deve gestire le inevitabili discussioni, scrivere il rapporto, aggiornare la Federazione e infine avvisare il circolo.

Ma io sono troppo vecchio e stanco per queste minchiate. Ne ho viste di tutti i colori, e un tempo sono anche stato quello che si dice un esempio. Attento, preparato, desideroso di far sì che le competizioni si svolgessero bene e con serenità.

Adesso invece non me ne frega più niente di niente, ammesso che ci abbia mai creduto. Troppe delusioni, troppe promesse di carriera tradite, ora faccio il Giudice solo per i soldi della designazione, e il mio unico obiettivo è tornarmene presto a casa con il minor numero possibile di problemi da risolvere durante la giornata.

In mezzo, fra il saggio Giudice Arbitro Maurizio Verri di un tempo e la sua sbiadita versione odierna, centinaia di tornei, migliaia di partite, milioni di punti, di situazioni, di casistiche da analizzare, di decisioni sempre uguali da prendere.

Anche la giornata si ripete sempre uguale. Le partite di norma iniziano alle diciotto, alle diciannove al massimo, e tu devi arrivare almeno un'ora prima per controllare che tutto sia a posto. Se va bene si finisce per le ventitré, se va male rischi di andare a casa alle due del mattino. Così per quattordici giorni di fila.

Il sabato e la domenica poi è peggio, si inizia alle otto del mattino e può anche capitare di tirare giù la saracinesca alle ventidue, sotto lo sguardo distrutto del barista del circolo e di nessun altro.

Trenta tornei all'anno, e poi le competizioni a squadre, che durano solo un giorno ma sono molto più impegnative perché ci sei solo tu contro venti persone, se va bene con un paio di arbitri ad assisterti. Puoi scordarti una vita sociale, a meno che tu come me abbia una moglie che si fa i fatti suoi da sempre, e puoi star sicuro di vedere ogni volta più o meno le stesse persone, neanche

fossi in ufficio. Per paradosso, poi, puoi anche dimenticarti di giocare a tennis, non ne hai il tempo. Ti ritrovi ad essere il guardone per eccellenza del tuo sport preferito, che finisci per odiare. Quelli saggi fanno il Giudice per un po', quelli intelligenti durano anche meno, il tempo di fare un ragionamento serio e consapevole confrontando costi e benefici. Poi tornano alle proprie occupazioni, e a giocare. Infine ci sono i crociati, quelli che ne fanno una vocazione. Destinati a sparire anche loro, non è un mestiere per idealisti, e quando se ne accorgono crollano. E poi ci sono io, che sopravvivo a tutto perché ho chiaro il mio obiettivo, i soldi, e tutto il resto non mi interessa.

Non che si diventi ricchi, fare il Giudice Arbitro in un torneo ti mette in tasca al massimo milletrecento euro in due settimane, puliti. Spesso molto meno. Non è un granché, siamo d'accordo, ma non è male se non hai niente da fare dopo le sei di sera e nel week-end.

Se sei saggio, e sai costruirti una rete di relazioni, i circoli chiedono di te, le designazioni arrivano puntuali, i soldi anche, va tutto bene. In alcuni casi poi i circoli sono proprio belli, come quello in cui mi trovo adesso, la direzione offre cena e bibite, e le giornate passano veloci. Il tuo scopo è che le partite durino poco, vadano via lisce senza discussioni, e che tu possa andartene a casa ad una certa ora. Ecco perché non intervengo per sanzionare il fallo di piede. Me ne sto bello tranquillo al fresco della palazzina liberty, sprofondato nella mia poltrona blu, scolo il tamarindo e aspetto che anche l'ultima partita finisca.

Non questa sera, la sera di martedì quattordici agosto 2018, che credo mi ricorderò per un pezzo. E se la ricorderà anche tutta Italia, anche se per motivi diversi. È crollato un grosso ponte a Genova, l'ho visto al TG5 nella sala televisione del Bonacossa. Da allora fan vedere solo quello, dev'essere stata una roba grossa.

Io e Fernando adesso siano nella Clubhouse, e attendiamo che alla quiete che ci circonda subentri la tempesta. Dopo aver capito che Franceschetti era morto ho comunque mandato Fernando a cercare il portinaio del Circolo, che si chiama Alessandro Molteni, per dirgli di recuperare il defibrillatore, anche se sapevo che non sarebbe servito a nulla. E comunque, non sono arrivati né il portinaio né il defibrillatore. Non c'era altro che potessimo fare per cui siamo tornati qui, mentre Bruschi è rimasto sul campo, vicino al suo avversario morto. Non si è voluto muovere, ha detto che aspettava lì l'arrivo dell'ambulanza.

«Señor Giudice Verrì, adesso che facciamo?»

«Niente, Fernando, possiamo solo aspettare, abbiamo chiamato il 118, l'ambulanza arriverà fra poco. Sei stato bravo ad avvisare il portinaio e ad aiutarlo a cercare il defibrillatore. Peccato non sia saltato fuori, anche se penso che non sarebbe servito a niente comunque. Ora si tratta solo di aspettare, anzi siediti qui con me, sarà una lunga notte».

«Va bene, Señor Giudice Verrì».

«Però, a dir la verità c'è una cosa che potresti fare per me, prima che questo posto si riempia di gente».

«Cosa?»

«Piantala di chiamarmi *Señor Giudice Verrì*».

Fernando è uno degli inservienti, e quando ci sono i tornei mi fa da assistente segreto. Lo maltratto perché noi milanesi siamo fatti così, ma in fondo gli voglio bene. Il suo compito ufficiale è occuparsi dei campi, assicurarsi che siano in condizioni ottimali, talvolta passare lo straccio fra una partita e l'altra, innaffiarli se sono troppo secchi e polverosi, e se serve pulire le righe. Cose semplici

che svolge bene, sorridendo sempre come tutti quelli delle sue parti. Da un paio di anni Fernando mi *aiuta* durante i tornei, soprattutto la sera. Controlla che i giocatori siano tranquilli, che vada tutto bene, e se nota che c'è un po' di tensione viene ad avvisarmi, così che io posso andare sul posto prima che le situazioni degenerino.

Spesso, infatti, intervenire subito è determinante e può fare la differenza fra andare a casa a un orario decente e passare la notte a compilare scartoffie. Ecco perché Fernando è prezioso.

In cambio del suo aiuto, a fine torneo gli smollo un centone, che poi lui divide con gli altri tre o quattro Fernando che si alternano con lui durante il torneo (mi sono accorto che si fa aiutare, ma per me fa lo stesso). Un sistema semplice ed efficace, che fa tutti felici e del quale mi servo ormai da parecchio tempo senza nessuno se ne accorga. E anche se fosse, chisseneffrega, alla fine il Giudice sono io, e la mia presenza sul campo non deve essere per forza continua. Che male c'è se qualcuno mi avvisa di dare un occhio ad un campo o a un altro? In fondo, è solo una piccola cortesia.

Sono stato membro della Camorra di Barra, quartiere della periferia di Napoli, e mi hanno condannato all'ergastolo per aver partecipato, l'8 gennaio 1991, alla strage di piazza Santelle, con pena da scontare nel carcere di Ancona. Dopo aver ottenuto la semilibertà ho fatto mille mestieri, e mi sono reso conto presto che quello che mi riesce meglio, quello per cui vengo pagato di più, è far male alla gente.

Adesso che ho appena compiuto cinquant'anni, gli amici di un tempo sono morti o spariti, ho una donna e suo figlio da tenere lontano dai guai, vivo da solo e nei quartieri ancora mi rispettano, ma il mio tempo sta per scadere. Nella Camorra non duri in eterno e a un certo punto vieni tolto di mezzo, in un modo o nell'altro. Non ho mai fatto strada nell'organizzazione, anche se mi sono sempre guadagnato il rispetto di quelli che contano. Ma il rispetto è merce avariata a Napoli, si consuma in fretta se non viene guadagnata tutti i giorni, e io sono stanco di guardarmi le spalle tutte le volte che salto sulla mia Yamaha XT. Un giorno o l'altro mi proporranno un affare impossibile, un colpo di quelli che sai già dal principio che ti portano a Secondigliano oppure a Poggioreale, inteso come cimitero. Quello sarà il mio ultimo incarico, di fatto la notifica della pensione, una pensione che però non mi potrò godere. A meno che mi trovi da solo una via d'uscita. Io a quel punto non ci voglio arrivare. Voglio andarmene prima, altrove, e non farmi più trovare. E per fare questo ci vogliono due cose: un poco di fortuna, che grazie a Dio non m'è mai mancata tant'è vero che sono ancora vivo, e un bel po' di soldi. Da parte qualche cosa in questi anni l'ho messo, però non basta. Mi serve molto di più, e questi del Nord che ogni tanto mi chiamano e mi pagano bene per dei lavoretti semplici sono una manna che cade dal cielo. Un viaggio di due giorni, un affare semplice da regolare, un pagamento in contanti, niente contatti né relazioni. Proprio come piace a me.

